

Moreno Fabbri

**Insostenibilità,  
antispecismo e veganismo:  
sarà l'etica a darci un futuro?**



*editrice petite plaisance*

MORENO FABBRI,

*Insostenibilità, antispecismo e veganismo: sarà l'etica a darci un futuro?,*  
Articolo già pubblicato su *Il Tremisse*, nn. 101/2, anno XXXV, gennaio-agosto 2010.

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO



ALIMENTAZIONE

# Insostenibilità, antispecismo e veganismo: sarà l'etica a darci un futuro?

Moreno Fabbri

*"Time present and time past / Are both perhaps present in time future / And time future contained in time past / If all time is eternally present / All time is unredeemable."* I primi cinque versi dei *Four Quartets* di T.S. Eliot sono solo una fra le numerose citazioni che *"remanig a perpetual possibility"* (per citare ancora l'Eliot dei Quartetti) possono ricordarci con singolare pregnanza poetica e filosofica l'importanza del futuro, non solo come tempo a venire, ma come dimensione presente ed operante in ogni momento della nostra vita. D'altro canto il futuro, gravido di promesse e di minacce, non ha mai cessato di costituire l'oggetto di riflessioni e di predizioni: dai profeti agli astrologi, dagli aruspici ai chiromanti, fino alle attuali previsioni e proiezioni scientifiche, la conoscenza del futuro, degli accadimenti individuali e collettivi che esso ci riserva, influisce marcatamente sulle nostre scelte e sulla qualità della nostra esistenza; e se in Leopardi l'attesa della festa prossima è il momento più lieto per l'animo umano, per i terapeuti alle prese con i mali psichici che nel nostro tempo affliggono l'esistenza di molti, è ricorrente constatare che nei loro pazienti non c'è la percezione del futuro. Niente di nuovo, verrebbe da dire, e invece non è così; il dato distintivo della nostra epoca, rispetto a quelle passate, è l'acquisita consapevolezza che il futuro potrebbe cessare di esistere a causa delle azioni degli uomini, non soltanto per i singoli individui, ma per tutto il genere umano.

Quando nel 1972 il "Club di Roma" fondato da Aurelio Peccei e dallo scozzese Alexander King pubblicò il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (più conosciuto come "Rapporto Meadows") il quale individuava una barriera alla crescita economica nella limitata disponibilità delle risorse naturali, nonché nella incapacità del pianeta di smaltire indefinitamente i residui inquinanti dello sviluppo (le diseconomie esternalizzate dai processi produttivi e dalla società dei consumi, per molto tempo impunemente riversate nell'ambiente) l'eco prodotta fu notevole, ma la previsione che nel primo ventennio del 21° secolo l'umanità si sarebbe trovata ad af-

frontare una progressiva rarefazione delle risorse naturali - con le conseguenze geopolitiche ad essa connesse - fu accolta con diffuso scetticismo; e, se si escludono pochi analisti, fra cui personalità illustri come l'americano Lester Russell Brown o il nostro Antonio Saltini (particolarmente benemeriti per le loro ricerche in campo alimentare), nella cultura economica internazionale vi fu un sostanziale rigetto delle conclusioni del rapporto.

Negli stessi anni, il francese Jean-Jacques Servan-Schreiber - che quasi un ventennio prima, insieme a Françoise Giroud, aveva fondato "L'Express", ritenuto il settimanale più innovativo d'Europa - considerava i microprocessori, e la loro utilizzazione nei diversi dispositivi digitali, lo strumento che avrebbe favorito una maggiore perequazione fra le economie del "Primo" e del "Terzo" mondo, il quale, giovandosi della crescente importanza della cibernetica (ormai ben più sofisticata e proliferante rispetto a quella scienza nucleata quasi un trentennio prima da Norbert Wiener), avrebbe potuto superare d'un balzo le difficoltà connesse alla mancanza delle complesse reti infrastrutturali necessarie ad un sistema economico avanzato; e prefigurava così una evoluzione economica dei paesi meno sviluppati atta a fronteggiare le necessità connesse ad un incremento demografico assai marcato.

A distanza di un quarantennio, nella società globalizzata, assistiamo ad un processo di crescente concentrazione della ricchezza in alcune aree del pianeta (un recente studio condotto dal "World Institute for Development Economics Research" delle Nazioni Unite - UNU WIDER - rileva che oltre la metà di tutta la ricchezza mondiale è posseduta dal 2 % della popolazione adulta del mondo); e anche nelle aree economicamente più mature, la forbice fra ricchi e poveri è andata sempre più divaricandosi. D'altro canto la sostenibilità del modello economico attualmente dominante nei paesi sviluppati mostra drammaticamente i suoi limiti, e la comunità scientifica mondiale ne denuncia le conseguenze allarmanti su scala planetaria: il rapporto "State of the World 2009" del Worldwatch Institute analizza il cambiamento climatico con da-

ti scientificamente accertati: gli ultimi dieci anni sono stati i più caldi da quando esistono misurazioni attendibili della temperatura; nel secolo scorso il mare si è sollevato mediamente di 1,5 millimetri all'anno, con una forte accelerazione dal 1993; l'anidride carbonica contenuta nell'atmosfera è aumentata in un secolo da 290 a 380 parti per milione, e il suo attuale incremento è di 2 parti per milione all'anno. Il rapporto "State of the World 2010" mostra che i 500 milioni di individui più ricchi del mondo (circa il 7% della popolazione) sono responsabili del 50% delle emissioni globali di anidride carbonica, mentre l'immissione del gas metano, venti volte più efficiente dell'anidride carbonica nel produrre l'effetto serra, è aumentata esponenzialmente.

Nell'arco di pochi decenni si prevede l'innalzamento di diverse decine di centimetri del livello delle acque oceaniche, con effetti devastanti per circa un miliardo di persone; e in uno studio del nostro Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) pubblicato nel marzo 2009 su "Nature" si formula la previsione di un collasso della calotta dell'Antartide occidentale.

Se nelle passate ere geologiche i cambiamenti biologici e ambientali si misuravano in centinaia di milioni di anni, nell'Antropocene l'intervento dell'uomo è diventato tanto potente da influire pesantemente sulla naturale evoluzione biologica e sui cicli astronomici, come l'oscillazione dell'asse terrestre e la variazione dell'eccentricità dell'orbita del nostro pianeta intorno al sole.

L'olandese Paul Crutzen, considerato uno dei massimi esperti di chimica dell'atmosfera, insignito del Premio Nobel nel 1995 e dal 1996 membro della Pontificia Accademia delle Scienze, ha affermato che gli interventi umani sono ormai "capaci di spostare materia più di quanto facciano i vulcani e il vento messi insieme, di far degradare interi continenti, di alterare il ciclo dell'acqua, dell'azoto, del carbonio e di produrre l'impennata più brusca e marcata della quantità di gas serra in atmosfera degli ultimi 15 milioni di anni".

I rapporti del Global Footprint Network, fondato e diretto da Mathis Wackemagel, che collabora con 22 paesi del mondo fra i quali l'Italia, nel definire in modo sempre più preci-



so l'"impronta ecologica" umana sul pianeta, ponendo in relazione il consumo di risorse naturali da parte dell'uomo con la capacità della Terra di rigenerarle e di smaltire i rifiuti, ci dicono che se nel 1961 veniva consumata metà della biocapacità del pianeta, già venticinque anni dopo (1986) si è giunti all'utilizzazione totale delle capacità rigenerative planetarie, e attualmente stiamo consumando il 40% in più di quello che la Terra produce; in sostanza negli ultimi venticinque anni non abbiamo consumato solo i frutti della Terra, ma abbiamo eroso, e stiamo erodendo a ritmo frenetico, il nostro capitale, e la situazione è destinata a peggiorare ulteriormente con l'accesso a stili di vita occidentali da parte dei popolosi paesi asiatici e del Sud del mondo.

È ormai evidente l'insostenibilità di modelli comportamentali ed economici che ci stanno conducendo ad un collasso planetario. Per dare un'idea immediata della drammaticità della situazione, lo stesso Global Footprint Network ricorda che se oggi tutti gli abitanti del pianeta vivessero come si vive negli Stati Uniti d'America, avremmo già bisogno di 4,6 Terre per ottenere le risorse necessarie.

Se le ipotesi perequative di Servan-Schreiber negli ultimi quattro decenni non hanno avuto una positiva conferma, e non si sono attivati gli auspicati processi virtuosi, tanto sul piano economico quanto su quello della pressione e della dislocazione demografica, che anzi ha prodotto un incremento dei flussi migratori legati alle carestie e alla fame (le stime FAO indicano in 1,020 miliardi gli affamati nel

*"Vivi grasso, muori giovane" recita lo slogan di una campagna antiobesità recentemente apparsa in Germania.*



Ogni anno in Europa agli animali da allevamento vengono somministrate 5.000 tonnellate di antibiotici.

mondo e, contemporaneamente, diversi studi internazionali ci dicono che 1,142 miliardi di persone sono sovrappeso), al contrario i problemi denunciati dal "Rapporto Meadows" si sono amplificati a tal punto che la comunità scientifica internazionale è ora ampiamente concorde nel prevedere le catastrofiche conseguenze di una mancata, sollecita conversione, su analoga scala planetaria, a stili di vita e a processi produttivi meno energivori.

Alla sostanziale incapacità (manifestatasi ripetutamente negli ultimi decenni e ribadita anche nel recente vertice delle Nazioni Unite a Copenhagen) di vincere le molte resistenze legate ad interessi economici o a calcoli politici contingenti da parte dei responsabili delle nazioni, ormai pienamente consapevoli della gravità della situazione, ha corrisposto una intensificazione dell'attività di coloro che invitano a guardare con maggiore attenzione alle dinamiche della "teoria della bioeconomia" di Nicholas Georgescu-Roegen, da lui stesso tradotta nel sistema economico anticonsumista della "Decrescita". Alcuni sostenitori della teoria, anche ricollegandosi agli studi di Vladimir Vernadskij e al concetto di entropia, evidenziano come la crescita del PIL produca una diminuzione dell'energia disponibile, nonché un depauperamento della complessità degli ecosistemi presenti sulla Terra, indicando la specie umana come forza geologica entropizzante. Sulla paradossale relazione fra entropia ed empatia verso cui tende la società globale, pone l'accento lo statunitense Jeremy Rifkin nel suo ultimo lavoro *La civiltà dell'empatia* (2010), mentre altri,

come l'economista e filosofo francese Serge Latouche, rivendicano "la liberazione della società occidentale dalla dimensione universale economicista", proponendo un "universalismo plurale" dei mezzi e dei processi economici atti a soddisfare i bisogni degli individui.

È superfluo sottolineare che ad ogni elaborazione teorica, così come ai diversi sistemi economici operanti, è implicita una scala di valori etici più o meno condivisi; ebbene, per un numero significativo e crescente di persone, l'etica è diventata un valore esplicito e primario che, aggirando le pastoie di opportune ma defatiganti e improbabili intese politico-economiche di vertice, e facendo appello ad aspetti importanti come la coscienza, l'intelligenza e la volontà individuali - il cui acronimo (civi) costituisce gran parte della parola civiltà - genera stili di vita e di consumo consapevole, rispettosi dell'ambiente e degli animali, a cominciare da scelte alimentari in grado di produrre effetti positivi tanto sul piano personale quanto su quello sociale e planetario. A tale proposito si è parlato della "rivoluzione che parte dal piatto" e, in effetti, pare corretto dire "parte", perché l'adozione di tale modello di consumo, se diffuso su vasta scala, genererebbe una rivoluzione anche in ambito socio-politico ed economico, con necessarie riconversioni in diversi comparti produttivi, a partire da quello agricolo, ma anche dell'industria alimentare, manifatturiera, farmaceutica, ecc.

Bisogna infatti precisare che, ad esempio, il nuovo pensiero antispecista - superando l'idea di una graduale affermazione dei diritti degli animali, secondo le sette fasi indicate dall'attivista austriaco Martin Balluch, e trascendendo l'orientamento protezionistico iniziato nell'Inghilterra del XIX secolo - pone in una nuova luce il problema del rispetto di tutti gli esseri senzienti, sostenendo i loro diritti inalienabili alla vita, alla non-sofferenza, alla libertà. Il filosofo australiano Peter Singer, autore di *Liberazione animale* (1975) - per il quale considerare moralmente rilevante la differenza di specie (specismo) è una forma di pregiudizio analoga al razzismo e al sessismo - e lo statunitense Tom Regan - che nel suo *I diritti animali* (1983) sostiene la teoria del valore intrinseco di ogni senziente - nell'arco di otto anni scrivono due testi destinati a diventare dei classici del nuovo movimento animalista, fornendolo di fondamenti teorici tanto solidi da far apparire logicamente insostenibili le motivazioni ideologiche della scala gerarchica degli esseri ancora oggi più diffusamente accettata.



*Il seitan reinterpretato in chiave vegetariana il gusto del tradizionale piatto di carne..*

Ma se in ambito teorico l'antispecismo può essere visto come un atteggiamento di rilevante valenza etica che contesta apertamente la concezione antropocentrica del mondo, intrinsecamente gerarchizzata, su cui si fonda l'attuale modello economico e sociale, configurandosi come il traguardo più avanzato della tradizione animalista, sul piano pratico - promuovendo uno stile di vita vegan, che esclude la carne e l'uso dei prodotti di origine animale non solo nell'alimentazione, ma anche nell'abbigliamento, nella cosmesi, ecc - si pone come il punto di partenza per un'autentica rivoluzione individuale e globale. E se i canoni del pensiero corrente ci portano a chiederci perché occuparci dei diritti degli animali, dell'esclusione dalla nostra alimentazione dei piatti con ingredienti animali, e dell'adozione di uno stile di vita vegan, quando è in pericolo la sopravvivenza del genere umano e del pianeta, la risposta ci giunge chiara e puntuale: la scelta vegan è primariamente nell'interesse dell'uomo, per le conseguenze positive che ha sulla sua salute, sulla salute della Terra, sui bisogni alimentari dell'umanità, sulla coscienza individuale e sulla civiltà globale.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha da tempo indicato nell'alimentazione carnea la principale causa delle "malattie del progresso", evidenziando la correlazione fra numerose patologie (ipertensione, arteriosclerosi, ischemie, ictus, miocarditi, disturbi circolatori, colesterolo, obesità, diabete, osteoporosi, calcolosi, ecc.) e il consumo di grassi animali. Uno studio compiuto dai ricercatori del Cancer Research

dell'Università di Oxford (che ha analizzato lo stato di salute di 61.000 persone per 12 anni) pubblicato sul "British Journal of Cancer" il primo luglio 2009, e ripreso poi dal "Guardian", dice che la dieta vegetariana permette una riduzione del rischio di cancro (di qualsiasi tipo) del 12%, e nel caso delle leucemie addirittura del 45%. La giornalista Marinella Correggia, già *focal point* per l'Italia della rete "Global Unger Alliance" e autrice per la LAV di *Addio alle carni*, ci fornisce un dato preoccupante inerente a uno dei prodotti utilizzati negli allevamenti: "Ogni anno in Europa [...] gli animali da allevamento consumano 5000 tonnellate di antibiotici, di cui 1500 per favorirne la crescita". Una recente ricerca internazionale, condotta da un team di microbiologi dell'Università di Ancona, pubblicata su una rivista medica di rilievo mondiale, ha dimostrato come l'utilizzo di alimenti di origine animale (polli, maiali, bovini, ecc., allevati anche con antibiotici ed ormoni per la crescita) ha portato alla selezione di batteri super-resistenti ai farmaci e ingeriti con la quotidiana fettina.

Roberto Marchesini, docente di bioetica e zoo-antropologia, autore di *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza* (2002) ci dice che nel bacino del Po ogni anno vengono riversate 190.000 tonnellate di deiezioni animali contenenti metalli pesanti, antibiotici e ormoni: una "fecalizzazione ambientale" dagli effetti devastanti. "Vacche ovunque" scrive Rifkin nel suo *Ecocidio* (tradotto in Italia nel 2001): "attualmente il pianeta è popolato da ben oltre un miliardo di bovini" quasi tutti detenuti in allevamenti intensivi, che sono responsabili dell'ef-



*Il minestrone, uno dei simboli della cucina contadina italiana.*

fetto serra più del traffico veicolare del mondo intero (22 grammi di petrolio è il fabbisogno energetico necessario per produrre un chilo di farina, mentre ne servono 193 grammi per un chilo di carne), nonché delle emissioni di metano dovute ai processi digestivi dei bovini (60 milioni di tonnellate ogni anno) e dell'incremento di anidride carbonica dovuta al disboscamento; inoltre è stato calcolato che un allevamento medio produce 200 tonnellate di deiezioni al giorno. Un acro di terra coltivato a cereali produce proteine vegetali in misura cinque volte maggiore rispetto ad un acro di terra destinato all'allevamento: i legumi e le verdure possono produrre rispettivamente 10 e 15 volte tanto. Negli ultimi 50 anni la produzione di carne si è quintuplicata. Chi mangia carne consuma le risorse della Terra quattro volte di più di chi non lo fa, ed è la stessa FAO a fornirci un elenco impressionante dei problemi causati dagli allevamenti intensivi, quelli che la statunitense Frances Moore Lappé, autrice di *Diet for a small planet*, definisce "fabbrica di proteine alla rovescia"; è stato calcolato che ogni bistecca equivale a 6 metri quadri di foresta abbattuta per far posto alle coltivazioni di mangimi e a 75 chili di gas responsabili dell'effetto serra (nella foresta pluviale dell'Amazzonia 15 milioni di ettari sono stati disboscati, anche se è in quell'habitat che si trova il 50% delle specie viventi, ed è da quella foresta che derivano le risorse di un quarto dei farmaci che usiamo). In USA, la coltivazione di alimenti per il bestiame assorbe quasi la metà del consumo d'acqua dolce: ogni chilo di carne di manzo richiede 3200 litri di acqua per essere prodotto. Ci vogliono un chilo di proteine vegetali per ottenere 60 grammi di proteine animali: le tonnellate di cereali e soia che nutrono gli animali da carne basterebbero per sfamare la popolazione mondiale. Ancora i dati della FAO ci dicono che una dieta vegetariana mondiale potrebbe nutrire 6,2 miliardi di persone, mentre un'alimentazione che comprende anche solo il 25% di prodotti animali può sfamar-

ne solo 3,2 miliardi. Sui 36 milioni annui di decessi per malnutrizione, 5,6 milioni sono bambini sotto i 5 anni d'età; parallelamente, fra le morti per ipernutrizione 17,5 milioni sono conseguenti a malattie cardiovascolari, 3,8 a diabete e 7,9 a tumori. L'80% dei bambini che nel mondo soffrono la fame, vive - e spesso muore - in paesi che generano un surplus alimentare prodotto per lo più sotto forma di mangime animale. Al momento il 36% della produzione mondiale di grano è destinato all'allevamento animale, e negli States tale percentuale raggiunge il 70%; tutto ciò per nutrire il 20% della popolazione del pianeta, che sfrutta l'80% delle risorse mondiali.

"Nel mondo c'è abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'ingordigia di alcuni", diceva Gandhi; e l'attuale pontefice Benedetto XVI, nel suo tradizionale discorso di inizio anno al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, riferendosi anche all'enciclica *Caritas in veritate*, ha detto: "La drammatica crisi che ha colpito l'economia mondiale e ha provocato una grave e diffusa instabilità sociale, ha le sue radici profonde nella mentalità corrente egoistica e materialistica, dimentica dei limiti propri a ciascuna creatura. Oggi mi preme sottolineare che questa stessa mentalità minaccia anche il creato".

È evidente che c'è qualcosa di perverso nei meccanismi di sfruttamento del pianeta, ed è sorprendente come l'uomo non abbia a cuore la sua esistenza e quella della sua specie, perché se la Terra e altre forme di vita su di essa continueranno comunque ad esistere, è la vita dell'uomo che è primariamente minacciata. L'acquisita consapevolezza della gravità della situazione dovrebbe farci assumere comportamenti personali in armonia con una vita etica, rispettosa dell'ambiente e del prossimo. Cambiare la nostra dieta non è poi un'impresa impossibile: nelle librerie ci sono manuali di cucina etica con centinaia di ricette prive di carne e di derivati animali, e con diversi prodotti come il seitan e altri analoghi della carne a base di cereali che, cucinati e speziati come da tradizione, assomigliano in tutto (nell'aspetto oltre che nel sapore) alla carne. E in diversi di quei manuali c'è soprattutto il recupero di molte ricette "povere" eclissate dall'avvento dell'industria alimentare degli ultimi decenni, ma che hanno costituito il patrimonio nutrizionale e del gusto per parecchie generazioni.

Saranno l'etica e le ricette del passato a nutrire il nostro presente per darci un futuro?